

POESIA E DIFFERENZA

In vista della lettura collettiva di Sabato 21 settembre, Casa del Popolo di Settignano

Differenza intesa nella più ampia estensione di senso, come una delle dimensioni fondamentali della nostra esperienza. E dunque della poesia, che intensamente la esprime.

Differenza siamo noi stessi, fin dal nostro costituirci primo. E stiamo, con la realtà che ci circonda, *dentro la differenza*. Differenza da ciò che è stato e differenza di ciò che avviene. Con il *trauma* che il diverso comunque comporta e con *l'elaborazione* di quel trauma. La differenza è *conflitto*, aperto o latente, ed è (può essere) *composizione* non riduttiva dei differenti.

La *differenza* è sempre nel gioco con altre dimensioni generali. Come *l'origine*: non un presunto principio (temporale o logico) ma l'attualità costante di una *eccedenza produttiva*, che, contro il luttuoso, dominante, assunto del *limite*, sottrae la differenza alla sorte di mera mancanza. E come la *ripetizione*: non in quanto (solo) ricalco ma (anche) viva ripresa, memoria attiva, che legge la tradizione, la *differenza* del passato, nell'attualità dell'*origine*: la legge come nostro *non ancora*.

Perché quel gioco è traversato (quelle dimensioni sono segnate) dalla polarità tra dominio e realizzazione; tra il conflitto variamente distruttivo che ha prevalso nella storia quale è stata e l'orizzonte (non dimenticabile) del dispiegamento non distruttivo delle diverse potenze umane.

Tutto questo nella poesia: la tristezza della perdita e lo stupore del nuovo; l'*eccedenza* del desiderio (anche nella figura, storicamente così importante dell'amore a distanza) e l'*eccedenza* dell'immaginazione; il conflitto nelle relazioni interpersonali e il conflitto, in vario modo, dentro la persona; il confronto drammatico col sociale e con la storia, la distanza dalla natura e la corrispondenza con essa; i limiti e la potenza del linguaggio stesso.

La raccolta di testi seguente, del tutto parziale, con clamorose omissioni, ha carattere puramente esemplare. **I partecipanti sono invitati anzitutto ad avanzare proposte proprie** di testi poetici (ma anche brevi passi saggistici o filosofici) che la tradizione (anche nell'ambito delle letterature classiche, qui trascurate) e la contemporaneità ci offrono sul tema della *differenza*, inteso nel modo più ampio, nella sue varie declinazioni. Comunque, per lasciare spazio a molte voci, non si dovrebbero eccedere per le poesie i 30 /35 versi (e comunque, sia per la poesia sia per la prosa i 1500 caratteri). Oppure, per dare un limite temporale, ciascuno non può superare i 5 minuti. Si può prevedere semmai la distribuzione di un testo lungo tra più voci. Visto il carattere dell'incontro il testo straniero verrà ordinariamente letto in traduzione.

È anche possibile, sempre con gli stessi parametri, proporre una canzone.

Guido CAVALCANTI (1255 ca.-1300)

[IV] **Chi è questa che vèn, ch'ogn'om la mira**

che fa tremar di chiaritate l'âre
e mena seco Amor, sì che parlare
null'omo pote, ma ciascon sospira?

O Deo, che sembra quando li occhi gira, 5
dical' Amor, ch'i' nol savria contare:
cotanto d'umiltà donna mi pare,
ch'ogn'altra ver' di lei i' la chiam' ira.

Non si poria contar la sua piagenza,
ch'a le' s'inchin' ogni gentil vertute, 10
e la beltate per sua dea la mostra.

Non fu sì alta già la mente nostra
e non si pose 'n noi tanta salute,
che propiamente n'aviàn conoscenza

Dante ALIGHIERI (1265- 1321)

Tanto gentile e tanto onesta pare

la donna mia, quand'ella altrui saluta,
ch'ogne lingua devèn, tremando, muta,
e li occhi no l'ardiscon di guardare.

Ella si va, sentendosi laudare,
benignamente d'umiltà vestuta-, 5
e par che sia una cosa venuta
da cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira
che dà per li occhi una dolcezza al core,
che 'ntender no la può chi no la prova;

e par che de la sua labbia si mova
un spirito soave pien d'amore,
che va dicendo a l'anima: Sospira.

Francesco PETRARCA (1304 - 1374)

[XXXV] **Solo et pensoso i più deserti campi**

vo mesurando a passi tardi e lenti,
et gli occhi porto per fuggire intenti
ove vestigio human l'arena stampi.

Altro schermo non trovo che mi scampi 5
dal manifesto accoger de le genti;
perché negli atti d'alegrezza spenti
di fuor si legge com'io dentro avampi:

sì ch'io mi credo omai che monti et piagge
et fiumi e selve sappian di che tempre 10
sia la mia vita, ch'è celata altrui.

Ma pur sì aspre vie né sì selvagge
cercar non so ch'Amor non venga sempre
ragionando con meco, et io co llui.

[CCXCII] **Gli occhi di ch'io parlai sì caldamente**

et le braccia et le mani e i piedi e 'l viso,
che m'avean sí da me stesso diviso,
et fatto singular da l'altra gente;

le cresse chiome d'òr puro lucente 5
e 'l lampeggiar de l'angelico riso,
che solean fare in terra un paradiso,
poca polvere son, che nulla sente.

Et io pur vivo, onde mi doglio et sdegno,
rimaso senza 'l lume ch'amai tanto, 10
in gran fortuna e 'n disarmato legno.

Or sia qui fine al mio amoroso canto:
secca è la vena de l'usato ingegno,
et la cetera mia rivolta in pianto.

William WORDSWORTH (1770-1850) (trad. Franco Marucci)

VERSI SCRITTI ALLO SBOCCIARE DELLA PRIMAVERA [1798]

Udivo una miriade di suoni confusi,
mentre me ne stavo sdraiato in un boschetto,
in un dolce stato in cui gradevoli pensieri
generano nella mente tristi pensieri.

Alle sue mirabili opere la natura avvinceva
l'anima umana che mi permeava tutto,
e molto s'affliggeva il mio cuore a pensare
quel che l'uomo ha fatto dell'uomo.

Frammezzo a ciuffi di primule, in quel fragrante pergolato
s'arrampicava la pervinca con le sue ghirlande,
e qualcosa mi diceva che ogni fiore
si beava dell'aria che respirava.

Gli uccelli a me d'intorno saltellavano per gioco,
e pur non sapendo leggere nei loro pensieri,
il loro minimo sussulto
mi sembrava un guizzo di piacere.

I rami in boccio aprivano i loro ventagli,
Per irretire i soffi della brezza,
E per quanto dubiti son sicuro
Che là regnava il piacere.

Se questi pensieri non so allontanare,
se tale è il senso della mia convinzione,
non ho forse ragione di dolermi

di ciò che l'uomo ha fatto dell'uomo ?

RIMOSTRANZA E RISPOSTA [1798]

"Perché, William, su quel vecchio grigio sasso,
così per tutta una mezza giornata,
perché, William, tu siedi così solo,
e consumi il tuo tempo sognando?

Dove sono i tuoi libri? Quella luce lasciata
ad esseri altrimenti abbandonati e ciechi?
Su! Alzati e bevi lo spirito alitato
dai morti al loro genere. 5

Ti guardi intorno sulla madre terra
come se senza scopo ti avesse generato;
come se tu fossi il suo primo parto
e nessuno fosse vissuto prima di te!" 10

Così, un mattino, sul lago di Esthwaite,
quando la vita era dolce, non sapevo perché,
mi parlò il mio buon amico Matthew, 15
e così io risposi:

"L'occhio non ha altra scelta che vedere;
non possiamo invitare l'orecchio a non udire;
i nostri corpi sentono, ovunque essi siano,
contro o secondo il nostro volere. 20

Né credo meno esistano poteri
che di sé improntano le nostre menti;
sì che possiamo nutrire la mente che ci appartiene
in una saggia passività.

Pensi tu che tra il possente insieme
di queste cose in eterno parlanti,
niente ci venga di per sé,
ma noi dobbiamo sempre andar cercando? 25

E allora non chiedere perché, qui, da solo,
conversando come posso, 30
siedo su questo vecchio grigio sasso,
e consumo il mio tempo sognando".

Il mio cuore ha un sussulto quando miro [1802]
nel cielo un Arcobaleno:

così fu quando iniziò la mia vita,
così è ora che sono un Uomo,
così sia quando sarò vecchio, 5

sennò, possa morire!
Il Bambino è Padre dell'Uomo,
e vorrei tanto che i miei giorni fossero
legati l'uno all'altro da simpatia naturale.

Friedrich HÖLDERLIN (1770- 1843)

DIOTIMA [1797] (Trad. Giorgio Vigolo)

Vieni e placami questo caos del tempo, come una volta,
delizia della celeste musa, gli elementi hai conciliato!
Ordina la convulsa lotta coi tranquilli accordi del cielo,
finché nel petto mortale ciò ch'è diviso si unisca,
finché l'antica natura dell'uomo, la placida, grande, 5
Fuor dal fermento del tempo, possente e serena si levi.
Torna nei miseri cuori del popolo, bellezza vivente,
torna all'ospite mensa, nei templi ritorna!
Che Diotima vive come i teneri bocci d'inverno,

ricca del proprio spirito, pure ella cerca il sole.
Ma il sole dello spirito, il mondo felice e perito
e in glaciale notte s'azzuffano gli uragani

10

Quando ero un fanciullo [1797]

spesso un dio mi salvò
dalle grida e dalla frusta degli uomini
allora giocavo sicuro e buono
coi fiori del bosco,
e le brezze del cielo
giocavano con me.

E come tu il cuore
delle piante allieti
quando verso di te
tendono le tenere braccia

così hai allietato il mio cuore,
padre Elio! e, come Endimione,
io ero il tuo caro,
sacra Luna!

O tutti voi fidi
amichevoli dèi!
Se voi sapeste
come la mia anima vi ha amato!

Certo allora non vi invocavo
ancora con nomi, né voi
mi chiamavate, come si chiamano gli uomini
quasi si conoscessero.

Eppure vi conoscevo meglio,
di quanto mai gli uomini ho conosciuto.
Io compresi il silenzio dell'Etere
le parole degli uomini non le ho comprese mai.

Mi educò l'armonia
del bosco sussurrante
e ad amare imparai
tra i fiori

Io crebbi tra le braccia degli dèi.

* (Trad. Giorgio Vigolo rivista)

Dèi andavano un tempo fra gli uomini, le splendide Muse
e Apollo, il giovinetto, a guarire, a esaltare come tu fai.
E tu sei per me come loro. Mi pare che uno dei beati
mi abbia mandato nella vita e dove io vado l'immagine
della mia eroina è con me, che soffro e creo, con amore
fino alla morte; perché questo ho appreso, questo ho da lei.

*

Viviamo dunque! O tu, con cui patisco, con cui
nell'intima fede fedele anelo a un tempo più bello.
Eppure già siamo quello! Sapessero di noi due
negli anni futuri quando il genio riavrà il suo valore,
direbbero: creaste un tempo anche voi, solitari amando,
solo dagli dèi conosciuto, il vostro più segreto mondo.
Voi Orfani, così viveste, pii in bastevole quiete.

Poiché chi non cura che ciò ch'è mortale, lo prende la terra.
Ma muovono verso la luce, ritornano all'Etere
quelli, che a un intimo amore fedeli e al divino spirito,
sperando pazienti e in silenzio hanno vinto il destino.

ETÀ DELLA VITA [1805] (Trad. Giorgio Vigolo)

O città dell'Eufrate!
O vicoli di Palmira!
O boschi di colonne nella piana del deserto!
Che ne è di voi?
Le vostre corone, 5
Mentre sopra il limite
Dei respiranti siete andate,
Il vapore di fumo dei celesti e
Il fuoco se l'è portate via,
Ma adesso io sto sotto le nubi (ognuna 10
Una pace ha propria), sotto

Bene allineate querce, sulla
Brughiera del cavriuolo, e stranieri
M'appaiono e morti
Gli spiriti dei beati. 15

METÀ DELLA VITA [1805] (Trad. Giorgio Vigolo)

Con gialle pere scende
e folta di rose selvatiche
la campagna sul lago.
Voi cigni leggiadri,
e ubriachi di baci 5
tuffate il capo
nella sacra sobrietà dell'acqua.

Ahimè, dove li prendo, quando
è inverno, i fiori, e dove
la luce del sole, 10
e l'ombra della terra?
I muri stanno
muti e freddi, nel vento
stridono le banderuole.

Percy B. SHELLEY (1792-1822)

MUTEVOLEZZA [1816]

Noi siamo come nuvole che velano la luna a mezzanotte;
così irrequiete sfrecciano, e sfavillano, e fremono, striando
l'oscurità radiosamente! — eppure subito
la notte si richiude attorno, e le cancella:

o come lire dimenticate, le cui dissonanti corde
rendono a ogni vario soffio del vento una risposta varia,
alla cui fragile struttura nessuna nuova vibrazione apporta
un tono o una modulazione pari all'ultima.

Noi riposiamo — e un sogno ha il potere di avvelenarci il sonno.
Ci alziamo — e un pensiero errante inquina il giorno.
Sentiamo, concepiamo o ragioniamo, ridiamo o piangiamo,
ci disperiamo, o gettiamo via ogni affanno:

è tutto uguale! — Sia una gioia o un dolore,
la via della sua dipartita è sempre aperta:
l'ieri dell'uomo non può mai essere simile al domani;
niente può permanere se non la Mutevolezza.

John KEATS (1795-1821)

ODE SU UN'URNA GRECA (trad. Silvano Sabbadini)

I

Tu, ancora inviolata sposa della quiete,
Figlia adottiva del tempo lento e del silenzio,
Narratrice silvana, tu che una favola fiorita
Racconti, più dolce dei miei versi,
Quale intarsiata leggenda di foglie pervade
La tua forma, sono dèi o mortali,
O entrambi, insieme, a Tempe o in Arcadia?
E che uomini sono? Che dèi? E le fanciulle ritrose?
Qual è la folle ricerca? E la fuga tentata?
E i flauti, e i cembali? Quale estasi selvaggia?

II

Sì, le melodie ascoltate sono dolci, ma più dolci
Ancora son quelle inascoltate. Su, flauti lievi,
Continuate, ma non per l'udito; preziosamente
Suonate per lo spirito arie senza suono.
E tu, giovane, bello, non potrai mai finire
Il tuo canto sotto quegli alberi che mai saranno spogli;
E tu, amante audace, non potrai mai baciare
Lei che ti è così vicino; ma non lamentarti
Se la gioia ti sfugge: lei non potrà mai fuggire,
E tu l'amerai per sempre, per sempre così bella.

III

Ah rami, rami felici! Non saranno mai sparse

Le vostre foglie, e mai diranno addio alla primavera;
E felice anche te, musico mai stanco,
Che sempre e sempre nuovi canti avrai;
Ma più felice te, amore più felice,
Per sempre caldo e ancora da godere
Per sempre ansimante, giovane in eterno.
Superiori siete a ogni vivente passione umana
Che il cuore addolorato lascia e sazio,
La fronte in fiamme, secca la lingua.

IV

E chi siete voi, che andate al sacrificio?
Verso quale verde altare, sacerdote misterioso,
Conduci la giovenca muggente, i fianchi
Morbidi coperti da ghirlande?
E quale paese sul mare, o sul fiume,
O inerpicato tra la pace dei monti
Ha mai lasciato questa gente in questo sacro mattino?
Silenziose, o paese, le tue strade saranno per sempre,
E mai nessuno tornerà a dire
Perché sei stato abbandonato.

V

O forma Attica! Posa leggiadra! Con un ricamo
D'uomini e fanciulle nel marmo,
Coi rami della foresta e le erbe calpestate -
Tu, forma silenziosa, come l'eternità
Tormenti e spezzi la nostra ragione. Fredda pastorale!
Quando l'età avrà devastato questa generazione
Ancora tu ci sarai, eterna, tra nuovi dolori
Non più nostri, amica all'uomo, cui dirai
"Bellezza è verità, verità bellezza," — questo solo
Sulla terra sapete, ed è quanto basta.

Giacomo LEOPARDI (1798-1837)

Dallo *ZIBALDONE* [165 ss.] (12-23 Luglio 1820)

Il sentimento della nullità di tutte le cose, la insufficienza di tutti i piaceri a riempierci l'animo, e la tendenza nostra verso un infinito che non comprendiamo, forse proviene da una cagione semplicissima, e più materiale che spirituale. L'anima umana (e così tutti gli esseri viventi) **desidera sempre essenzialmente**, e mira unicamente, benché sotto mille aspetti, al piacere, ossia alla felicità, che considerandola bene, è tutt'uno col piacere. **Questo desiderio** e questa tendenza **non ha limiti** (..) e perciò non può aver fine in questo o quel piacere che non può essere infinito (..)

(..) **esiste nell'uomo una facoltà immaginativa, la quale può concepire le cose che non sono, e in un modo in cui le cose reali non sono**. Considerando la tendenza innata dell'uomo al piacere, è naturale che la facoltà immaginativa faccia una delle sue principali occupazioni della immaginazione del piacere. E stante la detta proprietà di questa forza immaginativa, ella può figurarsi dei piaceri che non esistano, e figurarseli infiniti 1. in numero, 2. in durata, 3. e in estensione. Il piacere infinito che non si può trovare nella realtà, si trova così nella immaginazione, dalla quale derivano la speranza, le illusioni ec. Perciò non è maraviglia 1. che la speranza sia sempre maggior del bene, 2. che la felicità umana non possa consistere se non se nella immaginazione e nelle illusioni.

(..) L'immaginazione come ho detto è il primo fonte della felicità umana. Quanto più questa regnerà nell'uomo, tanto più l'uomo sarà felice. Lo vediamo nei fanciulli. Ma questa non può regnare senza l'ignoranza, almeno una certa ignoranza come quella degli antichi. La cognizione del vero cioè dei limiti e definizioni delle cose, circoscrive l'immaginazione (..)

(..) è manifesto 1. perchè tutti i beni paiano bellissimi e sommi da lontano, e l'ignoto sia più bello del noto.. 2. perchè l'anima preferisca in poesia e da per tutto, il bello aereo, le idee infinite. (..) 3. perchè l'anima nostra odi tutto quello che confina le sue sensazioni (..).

Del rimanente alle volte **l'anima** (..) **desidera una veduta ristretta e confinata** in certi modi (..). La cagione è la stessa, cioè il desiderio dell'infinito, perché allora in luogo della vista, **lavora l'immaginazione** e il fantastico sottomette al reale. L'anima s'immagina quello che non vede, che quell'albero, quella siepe, quella torre gli nasconde, e va errando in uno spazio immaginario, e si figura cose che non potrebbe

se la sua vista si estendesse da per tutto, perchè il reale escluderebbe l'immaginario. (..)

[XII] L'INFINITO

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo; ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare.

5

10

15

(ma vedi anche molti altri testi)

Charles BAUDELAIRE (1821 – 1867)

[LXXVIII]. SPLEEN (Trad. Antonio Prete)

Quando il cielo discende greve come un coperchio
sull'anima che geme stretta da noia amara,
e dell'ultimo orizzonte stringendo tutto il cerchio,
ci versa un giorno cupo più della notte nera,

quando la terra è fatta un'umida segreta,
entro cui la Speranza, pipistrello smarrito,
con le sue timide ali sbatte sulle pareti,
e va urtando la testa sul soffitto marcito,

quando la pioggia spiega le sue immense strisce
imitando le sbarre d'un carcere imponente,
un popolo di ragni, silenzioso e viscido,
tende le reti in fondo a queste nostre menti,

d'improvviso campane esplodono furiose,
lanciando verso il cielo un gridio tremendo,
come anime che, erranti, senza patria, pietose
mandino un inatteso, ostinato, lamento.

Funebri cortei, senza la musica e i tamburi,
lenti solcano l'anima. La Speranza, lo sguardo
vinto, piange, e l'Angoscia, che è dispotica e dura,
sul mio capo già chino pianta ora il suo stendardo.

[XCIII] A UNA PASSANTE

Assordante la strada mi urlava tutto intorno,
alta, snella, in gran lutto, dolore maestoso
una donna è passata, Con un gesto fastoso
sorreggendo la veste dal mobile ricamo;

lieve e nobile insieme, gambe come di statua.
E io bevevo teso, stravolto come un folle
nell'occhio suo, un cielo già cupo d'uragano,
la dolcezza che incanta e il piacere che uccide.

5

Un lampo... poi la notte! – Bellezza fuggitiva,
del cui sguardo d'un tratto sono di nuovo nato
non potrò più vederti che al di là della vita?

10

Altrove, ben lontano! e tardi! o forse *mai!*
lo ignoro dove fuggi, tu non sai dove vado
o te che avrei amato, o te che lo sapevi!

[CIII] IL CREPUSCOLO DEL MATTINO [trad. A. Prete]

La diana risuonava nelle caserme, il vento
del mattino soffiava sul lampione un po' spento.

Era l'ora che sciami di sogni turbolenti
torcono sui cuscini i bruni adolescenti.

Come un occhio ferito che palpita, intorno
sanguinante, la lampada macchia di rosso il giorno.
L'anima, sotto il peso del corpo che travaglia,
del giorno e della lampada imita la battaglia.
Simile a un viso in lagrime che la brezza prosciuga
l'aria è piena del fremito di cose che dileguano.
L'uomo è stanco di scrivere, e la donna d'amare.

5

10

Ecco, qua e là le case prendevano a fumare.
Le puttane dormivano un sonno grigio e inerte,
con le palpebre livide, le bocche semiaperte,
mentre le mendicanti dai seni freddi e vizzi
soffiavan sulle dita e sui languenti tizzi.
Era l'ora che in mezzo al gelo ed agli stenti
s'aggravano le doglie delle partorienti.
Come un singhiozzo infranto da sanguinose schiume
lungi il canto del gallo lacerava le brume,
un gran mare di nebbia bagnava gli edifici
e i moribondi davano nel chiuso degli ospizi
a singulti ineguali i loro estremi rantoli.
Rincasava il gaudente, dalle fatiche affranto.

15

20

Battendo i denti Aurora, lenta, in una coperta
verderosa, avanzava sulla Senna deserta.
Stropicciando gli occhi Parigi andava, ombroso,
con gli attrezzi al lavoro, vecchio ma laborioso.

25

[da CXXXVI] IL VIAGGIO

I. Al ragazzo che ama le mappe e le stampe
l'universo è a misura della sua vasta brama.
Il mondo com'è grande al lume della lampada
agli occhi del ricordo come il mondo è piccolo!

Un mattino partiamo, con il cervello in fiamme,
col cuore traboccante di rabbia e voglie amare,
e andiamo dietro il ritmo dell'onda, cullando
l'infinito che è nostro sul finito dei mari .

5

C'è chi fugge infelice una patria ch'è infame;
chi l'orrore d'un nido infelice e qualcuno
astrologo annegato negli occhi d'una donna
la tirannica Circe dal rischioso profumo.

10

Per non esser mutati in bestie, si inebriano
di spazio e di luce e di cieli infuocati.
Il ghiaccio che li morde, il sole che li abbronza, lentamente cancellano
il segno dei baci.

15

Ma i veri viaggiatori partono per partire;
leggeri, i loro cuori, son simili ai palloni
che dal loro destino non sanno dirottare;
senza saper perché dicono sempre "andiamo!"

25

Quelli i cui desideri somigliano alle nubi,
e che sognano, come un coscritto il suo cannone,
le vaste voluttà, mutevoli ed ignote,
di cui l'umano spirito n'ha mai saputo il nome.
[...]

VII. Ma è un amaro sapere che si trae dal viaggio!
Monotono e meschino, il mondo, come ora,
ieri, domani, sempre, ci mostra quel che siamo:
un'oasi di orrore in un deserto di noia.

Partire o no? Restare? Se puoi restare, resta,
parti, se devi. Qualcuno va, un altro si rintana
per ingannare il Tempo, vigilante e funesto
nemico. E c'è chi fugge senza mai respiro,

5

come l'Ebreo errante o l'Apostolo, al quale
niente può mai bastare, né il treno né la nave
per sfuggire all'infame reziario; c'è chi impara
a ucciderlo non muovendosi dal nido.

10

Quando infine il suo piede ci porrà sulla schiena,
noi spereremo ancora e grideremo "Avanti"!.
Come un tempo ci accadde di partir per la Cina,
lo sguardo fisso al largo ed i capelli al vento,
c'imbarcheremo allora sul mare delle Tenebre,

15

con il cuore gioioso del passeggero nuovo.
Sentite queste voci funebri e affascinanti
che cantano : "Di qua, voi che ambite mangiare 20

il Loto profumato: è qui che si ha il raccolto
dei frutti portentosi che il vostro cuore brama;
venite ad inebriarvi della dolcezza strana
di questo pomeriggio che giammai non ha fine!"

Conosciamo lo spettro dal tono familiare; 25
laggiù ciascuno ha un Pilade che gli tende le braccia:
"Per lenire il tuo cuore nuota dalla tua Elettra"
dice quella cui un tempo baciammo le ginocchia.

VIII. Morte, vecchio capitano, leva l'ancora, è tempo!
Ci annoia questo paese, o morte, su, salpiamo!
Se neri come inchiostro sono il cielo ed il mare,
lo sai che i nostri cuori sono pieni di raggi

Versaci il tuo veleno: esso ci riconforta! 5
Vogliamo, tanto brucia dentro il cervello il fuoco,
tuffarci nell'abisso: Cielo o Inferno, che importa?
Fino in fondo all'Ignoto per incontrare il *nuovo!*

(ma vedi anche molti altri testi)

Emily DICKINSON (1830-1886)

[435] **Molta Follia è divino Buonsenso –**
ad un occhio avvertito–
Molto Buonsenso – pura pazzia –
È la Maggioranza
in questo come in Tutto a prevalere –
Approva – e sei sano –
dissentì – e sei subito pericoloso –
e messo alla Catena –

[435] **Il Cervello – è più ampio del Cielo –**
Perché – mettili l'uno accanto all'altro –
L'uno contiene l'altro
Con facilità – e Te – inoltre –

Il Cervello è più profondo del mare –
Perché – comparali – Blu col Blu –
L'uno assorbe l'altro –
Come le Spugne – al Secchio – fanno –

Il Cervello ha giusto il peso di Dio –
Perché – Soppesali – Libbra per Libbra –
Differiranno – se lo fanno –
Come la Sillaba dal Suono –

[trad. A. Rosselli]

[657] **Abito nella Possibilità –**
una Casa più bella della Prosa –
più ricca di Finestre –
superiore – quanto a Porte –

Con Stanze come Cedri –
inespugnabili dall'Occhio –
e per Tetto Perenne
Le Volte del Cielo –

Come Ospiti – i più belli –
Quanto all'Occupazione – Questa –
l'ampio dispiegarsi delle mie esigue Mani
per raccogliere il Paradiso –

[668] "Natura" è ciò che vediamo -
La Collina - il Pomeriggio -
Lo Scoiattolo - l'Eclissi - il Bombo -
Di più - la Natura è Cielo –

"Natura" è ciò che udiamo -
Il Bobolink - il Mare -
Il Tuono - il Grillo -
Di più - la Natura è Armonia –

"Natura" è ciò che sappiamo -
Ma non abbiamo l'Arte di dire -
Così impotente è la nostra Sapienza
Di fronte alla Sua Sincerità –

[959] **Una perdita di qualcosa sempre ho sentito –**

Nel mio primo ricordo
io deprivata — non sapevo di che,
troppo giovane perché altri sospettasse

una in lutto tra i bambini.
Io nondimeno mi aggiravo
come chi lamenta un Regno
di cui è il solo Principe, cacciato —

Più vecchia, oggi, più saggia una stagione
e più debole, anche, come è la Saggezza —
mi trovo ancora a cercare pian piano
i miei Inadempianti Palazzi —

E un Sospetto, come un Dito
mi tocca di tanto in tanto la fronte
che sto cercando nel senso opposto
il luogo del Regno dei Cieli.

[1101] **Tra la forma della Vita e la Vita**

La differenza è la stessa
di un Liquore fra le Labbra
e un Liquore nella Bottiglia
L'ultimo — eccellente da conservare —
Ma per l'estatico bisogno
lo stappato è superiore —
Lo so perché ho provato

[1687] **Il bagliore di un atto d'eroismo**

è una luce del tutto singolare
il lento interruttore del possibile
viene acceso dall'immaginazione

[1695] **C'è una solitudine dello spazio,**

una solitudine del mare,
una solitudine della morte, ma queste
saranno compagnia
in confronto a quel luogo più profondo
quel polare isolamento,
un'anima ammessa alla propria presenza–
infinità finita.

Arthur RIMBAUD (1854-1891)

[...] Io è un altro. Se l'ottone si desta tromba, non è certo per colpa sua. La cosa mi pare ovvia: io assisto allo sbocciare del mio pensiero: lo guardo, lo ascolto: do un colpo d'archetto: la sinfonia si agita nelle profondità, oppure salta d'un balzo sulla scena.

Se i vecchi imbecilli non avessero trovato dell'io che il significato falso, non avremmo da spazzar via questi milioni di scheletri che, da tempo infinito, hanno accatastato i prodotti del loro guercio intelletto, proclamandosene fieramente gli autori!

[...] Il primo studio dell'uomo che voglia esser poeta è la sua propria conoscenza, intera; egli cerca la sua anima, l'indaga, la tenta, l'impara. Appena la sa, deve coltivarla; la cosa sembra semplice: in ogni cervello si compie uno sviluppo naturale; tanti *egoisti* si proclamano autori; ce ne sono molti altri che si attribuiscono il proprio progresso intellettuale! — Ma si tratta di fare l'anima mostruosa: come i *comprachicos*, insomma! Immagini un uomo che si pianti verruche sul viso e le coltivi.

Io dico che bisogna esser *veggente*, farsi *veggente*.

Il Poeta si fa *veggente* mediante un lungo, immenso e ragionato *disordine di tutti i sensi*. Tutte le forme d'amore, di sofferenza, di pazzia; egli cerca se stesso, esaurisce in sé tutti i veleni, per non conservarne che la quintessenza. Ineffabile tortura nella quale ha bisogno di tutta la fede, di tutta la forza sovrumana, nella quale diventa il grande infermo, il grande criminale, il grande maledetto, — e il sommo Sapiente! — Egli

giunge infatti all'ignoto! Poiché ha coltivato la sua anima, già ricca, più di qualsiasi altro! Egli giunge all'ignoto, e quand'anche, smarrito, finisse col perdere l'intelligenza delle proprie visioni, le avrà pur viste! Che crepi nel suo balzo attraverso le cose inaudite e innominabili: verranno altri orribili lavoratori; cominceranno dagli orizzonti sui quali l'altro si è abbattuto!

CANZONE DELLA TORRE PIU' ALTA [1872]

Oziosa giovinezza
a tutto asservita,
per delicatezza
ho perso la mia vita.
Ah! venga dunque il tempo
dei cuori che s'accendono!

Mi sono detto: lascia!
e nessuno ti veda:
e senza la promessa
di gioie più alte.
Nulla mai ti arresti,
eremitaggio augusto.

Fu tanta la pazienza
che per sempre mi scordo:
timori e sofferenze
in cielo son svaniti.
E la sete malsana
oscura le mie vene.

Così la Prateria
lasciata all'oblio,
cresciuta, e fiorita
d'incenso e di loglio
al selvaggio ronzio
di cento mosche sporche.

Ah! Mille vedovanze
dell'anima sì povera,
che non ha che l'immagine
della Nostra Signora!
Forse che si prega
la Vergine Maria?

Oziosa giovinezza
a tutto asservita,
per delicatezza
ho perso la mia vita.
Ah! Venga dunque il tempo
dei cuori che s'accendono!

Thomas HARDY (1840–1928)

THE DIVISION / LA DISCORDIA

Piove sulle finestre, le porte cigolano,
e le raffiche spazzano il verde,
mentre io sono qui e tu sei là,
separati da un centinaio di miglia!

Se fosse stato solo il tempo, mia Cara,
se fossero state soltanto le miglia,
a scavare questo abisso fra di noi,
ci sarebbe stato posto per i sorrisi.

Ma quell'aspro ostacolo fra te e me,
che nulla può togliere o fendere,
è qualcosa di più della distanza, mia Cara,
o della pioggia ed è più lunga degli anni!

TONI NEUTRI

(trad. V. Viviani)

Stavamo presso un laghetto quel giorno d'inverno,
e il sole era bianco, come rimproverato da Dio,
e qualche foglia giaceva sulla zolla affamata;
– erano cadute da un frassino, ed erano grigie.

I tuoi occhi su di me come occhi che scrutano
tediosi enigmi di anni fa,
e qualche parola svolazzava tra noi avanti e indietro
su chi avesse perso di più col nostro amore.

Il sorriso sulla tua bocca era la cosa più morta

vivo appena per avere la forza di morire;
e una smorfia di amarezza vi aleggiava
come un infausto uccello in volo

Da allora, severe lezioni che l'amore inganna,
e a torto tormenta, mi hanno raffigurato
la tua faccia, e il sole maledetto da Dio, e un albero,
e un laghetto orlato di foglie grigiastre.

LA VOCE

Donna che mi manchi tanto, come mi chiami, come mi chiami,
per dirmi che ora non sei più quella che, mutando
aveva cessato di essere per me tutto,
per dirmi che sei ancora come quando il nostro tempo era bello.

Sei tu che io odo? Allora fa sì che ti veda
come quando venivo in città
e tu mi aspettavi: sì, proprio come ti conoscevo allora,
persino nel vestito di quel celeste così singolare!

O è solo il vento che mi raggiunge con indifferenza
attraverso i prati umidi, mentre di te
non rimane che una vana inconsapevolezza per sempre
e più non ti si sentirà. né vicino né lontano?

Questo vado contemplando mentre barcollo in avanti
e le foglie mi cadono intorno,
e il vento si insinua sottile nelle spine,
e la donna mi chiama.

Robert FROST (1874–1963) [trad G. Giudici]

LA STRADA NON PRESA

Divergevano due strade in un bosco
ingiallito, e spiacente di non poterle fare
entrambe uno restando, a lungo mi fermai
una di esse finché potevo scrutando
là dove in mezzo agli arbusti svoltava.

Poi, presi l'altra, che era buona ugualmente
e aveva forse i titoli migliori
perché era erbosa e poco segnata sembrava;
benchè, in fondo, il passare della gente
le avesse invero segnate più o meno lo stesso,

perché nessuna in quella mattina mostrava
sui fili d'erba l'impronta nera d'un passo.
Oh, quell'altra lasciavo a un altro giorno!
Pure, sapendo bene che strada porta a strada,
dubitavo se mai sarei tornato.

Questa storia racconterò con un sospiro
chissà dove tra molto tempo:
divergevano due strade in un bosco, e io.....
Io presi la meno battuta,
e di qui tutta la differenza è venuta.

SOLITUDINE

Non si dovrebbe fare tanto caso
così come tu e io
a quando gli uccelli vengono intorno alla casa
che sembrano dire addio;

o fare caso quand'essi ritornano
quale che sia il loro canto;
in verità come per una cosa
troppo ci ralleghiamo così per l'altra

è eccessiva la nostra tristezza –
mentre gli uccelli portano in cuore
soltanto i loro simili e se stessi
e i loro nidi costruiti o divelti.

L'IMPULSO

Per lei era troppo solitario

e troppo desolato,
e poiché erano loro due soltanto,
senza bambini,

e il lavoro era poco nella casa,
lei era libera
e andava dietro a lui che arava campi
o tagliava alberi.

Si riposava su un tronco, gettava
lontano le schegge cadute,
e una canzone per sé soltanto
aveva sulle labbra.

E una volta lei andò a spezzare una ramo
di nero ontano.
Così distante si spinse che appena l'intese
quando lui la chiamò...

E non rispose – non parlava – né
tornava indietro.
Restò ferma, poi corse e si nascose
in mezzo alle felci.

Lui non la trovò più, benché cercasse
ovunque, e domandando
in casa di sua madre se mai là
lei si trovasse.

Improvviso e rapido e lieve così
si sciolse il loro legame,
e lui imparò che c'erano altri modi di finire
oltre il morire.

Rainer Maria RILKE (1875-1926)

Da ELEGIE DUINESI, IX

... /... Siamo *qui* forse per dire: casa, 31
ponte, fontana, porta, brocca, albero da frutto, finestra, –
al più: colonna, torre... Ma per *dire*, comprendilo,
oh, per dire *così*, come le cose stesse, nell'intimo,
mai intendevano essere. (..)

Loda all'angelo il mondo, non l'indicibile, *a lui* 52
non puoi vantare un sentito grandioso; nel cosmico tutto
dove lui sente con più sentire, tu sei un novizio. Allora
mostragli il semplice, quanto, di padre in figlio plasmato 55
vive come un che di nostro, presso la mano e nello sguardo.
Digli le cose. Starà più stupito: come tu stavi
presso il cordaio a Roma o il vasaio sul Nilo.

Mostragli quanto felice una cosa può essere, quanto innocente
[e nostra,

e come lo stesso piangente dolore, puro, si induce alla forma, 60
serve come una cosa, o muore facendosi cosa -, e più oltre
sfugge beato al violino. – E queste cose che vivono di trapasso
comprendono che tu le celebri; loro caduche
credono noi, i più caduchi, capaci di dare salvezza.. 65

Vogliono che le trasmutiamo del tutto nell' invisibile cuore
– oh senza fine – in noi! Chiuso poi in fondo noi siamo.
Terra, non è questo ciò che tu vuoi: *invisibile*
sorgere in noi? – Non è questo il tuo sogno, 70
d'essere una volta invisibile? – Terra! invisibile!
Che è mai, se non trasmutamento, il tuo pressante incarico? /...

Wallace STEVENS (1879 – 1955) [trad. Massimo Bacigalupo]

L'UOMO DI NEVE [1921]

Si deve avere una mente d'inverno
per guardare il gelo ed i rami
dei pini incrostati di neve;

e avere avuto freddo a lungo
per vedere i ginepri irti di ghiaccio,
gli abeti ruvidi nel chiarore lontano

del sole di gennaio; e non pensare
a un dolore nel suono del vento,
nel suono di poche foglie,

che è il suono della terra
piena dello stesso vento
che soffia nello stesso luogo nudo

per l'ascoltatore che ascolta nella neve
e, nulla in sé, vede
nulla che non sia lì, e il nulla che è.

SOLILOQUIO FINALE DELL'AMANTE INTERIORE

Accendi la prima luce della sera, come in una stanza
in cui riposiamo e, con poca ragione, pensiamo
che il mondo immaginato è il bene supremo.

Questo è perciò l'appuntamento più intenso,
è in tale pensiero che ci raccogliamo,
fuori da ogni indifferenza, in una cosa:

entro una sola cosa, un singolo scialle
avvolto strettamente intorno a noi, da poveri, un calore,
una luce, un potere, il prodigioso influsso.

Qui, ora, dimentichiamo l'un l'altro e noi stessi.
Sentiamo l'oscurità di un ordine, un tutto,
un conoscere, ciò che fissò l'appuntamento

dentro la sua frontiera vitale, nella mente.
Diciamo che Dio e l'immaginazione sono tutt'uno...
Quanto in alto quella candela altissima illumina il buio.

Di questa luce stessa, della mente centrale,
facciamo un'abitazione nell'aria della sera,
in cui essere insieme è abbastanza.

IL SENSO ORDINARIO DELLE COSE

Cadute le foglie, ritorniamo
a un senso ordinario delle cose. È come se
avessimo esaurito l'immaginazione,
inanimiti in un *savoir inerte*.

È difficile persino scegliere l'aggettivo
per questo freddo *vacuo*, questa tristezza senza causa.
La grande struttura è diventata una casa modesta.
Nessun turbante percorre i pavimenti immiseriti.

La serra ha più che mai bisogno di una riverniciatura.
Il comignolo ha cinquant'anni e pende da una parte.
Uno sforzo fantasioso ha fallito, una ripetizione
nella ripetitività di uomini e mosche.

Eppure l'assenza dell'immaginazione doveva
essa stessa essere immaginata. La grande vasca,
il suo senso ordinario, senza riflessi, foglie,
fango, acqua come vetro opaco, espressione di un certo

silenzio, il silenzio di un topo uscito a guardare,
la grande vasca e la rovina delle ninfee, tutto ciò
doveva essere immaginato come una conoscenza inevitabile,
imposta, come impone una necessità.

Walter BENJAMIN (1892 – 1940)

SUL CONCETTO DI STORIA (1940)

IX (...) C'è un quadro di Klee che s'intitola *Angelus Novus*. Vi si trova un
angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo
sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo
della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato.
Dove *ci* appare una catena di eventi, *egli* vede una sola catastrofe, che
accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli
vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma
una tempesta spirava dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è
così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge
irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo
delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso,
è *questa* tempesta. (traduz. Renato Solmi)

Eugenio MONTALE (1896-1981)

Da OSSI DI SEPPIA,

[1] Non chiederci la parola che squadri da ogni lato
l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco

lo dichiaro e risplenda come un croco
Perduto in mezzo a un polveroso prato.

Ah l'uomo che se ne va sicuro, 5
agli altri ed a se stesso amico,
e l'ombra sua non cura che la canicola
stampa sopra uno scalcinato muro!

Non domandarci la formula che mondi possa aprirti
sì qualche storta sillaba e secca come un ramo. 10
Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che non siamo, ciò che *non* vogliamo

[XIV] **Forse un mattino andando in un'aria di vetro,**
arida, rivolgendomi, vedrò compirsi il miracolo:
il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro
di me, con un terrore di ubriaco.

Poi come s'uno schermo, s'accamperanno di gitto 5
alberi case colli per l'inganno consueto.
Ma sarà troppo tardi; ed io me n'andrò zitto
tra gli uomini che non si voltano, col mio segreto.

Bertolt BRECHT (1898- 1956) (trad. Franco Fortini)

A COLORO CHE VERRANNO,1

Davvero, vivo in tempi bui!

La parola innocente è stolta. Una fronte distesa
vuol dire insensibilità. Chi ride,
la notizia atroce
non l'ha ancora ricevuta. 5

Quali tempi sono questi, quando
discorrere d'alberi è quasi un delitto,
perché su troppe stragi comporta silenzio!
E l'uomo che ora traversa tranquillo la via
mai più potranno raggiungerlo dunque gli amici
che sono nell'angoscia? 10

È vero: ancora mi guadagno da vivere.
Ma credetemi, è appena un caso. Nulla
Di quel che faccio m'autorizza a sfamarmi.
Per caso mi risparmiano. (Basta che il vento giri,
sono perduto). 15

«Mangia e bevi, - mi dicono: - E sii contento di averne».
Come posso io mangiare e bere, quando
quel che mangio, a chi ha fame lo strappo, e
manca a chi ha sete il mio bicchiere d'acqua?
Eppure mangio e bevo. 20

Vorrei anche essere un saggio.
Nei libri antichi è scritta la saggezza:
Lasciar le contese del mondo e il tempo breve
Senza tema trascorrere. 25
Spogliarsi di violenza,
render bene per male,
non soddisfare i desideri, anzi
dimenticarli, dicono, è saggezza.
Tutto questo io non posso:
davvero, vivo in tempi bui! 30

*

Per chi sta in alto
parlare di mangiare è cosa bassa.
Si capisce: hanno già
mangiato, loro.

Chi sta in basso deve andarsene dal mondo 5
senza aver mangiato
un po' di carne buona.

Per pensare di dove venga e dove
vada, chi è in basso,
nelle belle serate, 10

troppo è sfinito.

I monti e il mare grande
non li hanno ancora visti
che il loro tempo già è passato.

Se chi è in basso non pensa 15
alla bassezza, mai
potrà venire in alto.

Langston HUGHES (1902-1967)

BLUES DELLA NOSTALGIA [trad. Carlo Izzo]

Il ponte della ferrovia
è un canto triste nell'aria.
Il ponte della ferrovia
è un canto triste nell'aria.
Quando passa un treno 5
vorrei andare chissà dove.

Andai alla stazione.
Avevo il cuore in bocca.
Andai alla stazione.
Avevo il cuore in bocca. 10
In cerca di un vagone
che mi portasse al Sud.

La tristezza della nostalgia, Signore,
è una cosa terribile.
La tristezza della nostalgia, 15
è una cosa terribile.
Per trattenermi dal pianto,
apro la bocca e rido.

Anch'io canto l'America.
Io sono il fratello più scuro.
Mi mandano a mangiare in cucina
quando vien gente,
ma io rido, 5
e mangio bene,
e divento forte.

Domani
siederò a tavola
quando verrà gente. 10
Nessuno oserà
dirmi:
«Mangia in cucina »,
allora.

E poi, 15
vedranno la mia bellezza
e ne avranno vergogna:
anch'io sono l'America.

Giorgio CAPRONI (1912 –1990)

ANDANTINO

Così di rado l'ho visto
e, sempre, così di sfuggita.

Una volta, o m'è parso,
fu in uno dei più bui
cantoni d'un bar, al porto. 5

Ma ero io, era lui?

C'era un fumo. Una folla.
a stento, potei scorgerne il volto
fisso sulla sua birra svogliata.
Teneva la mano posata 10
sul tavolo, e piano
piano batteva le dita
sul marmo – quelle sue dita
più lunghe, pareva, e più magre

di tutta la sua intera vita. 15

Provai a chiamarlo. Alzai
anche un braccio.

Ma il chiasso.

La radio così alta.

Cercai,

a urtoni, d'aprirmi un passo
tra la calca, ma lui
(od ero io?) lui

già s'era alzato: sparito,
senza che io lo avessi incrociato.

Mi misi, muto, a sedere
al suo posto, e – vuoto –

guardai a lungo il bicchiere
sporco ancora di schiuma:

le bollicine che ad una
ad una (come nella mia mente
le idee) esplodevano
finendo – vuote – in niente

Restai lì non so quanto.
Mi scosse la ragazza del banco,
e alzai il capo. Ordinai.

Poi, anch'io mi eclissai.

Vittorio SERENI (1913 –1983)

ANCORA SULLA STRADA DI ZENNA

Perché quelle piante turbate m'inteneriscono?

Forse perché ridicono che il verde si rinnova
a ogni primavera, ma non rifiorisce la gioia?

Ma non è questa volta un mio lamento

e non è primavera, è un'estate,
l'estate dei miei anni.

Sotto i miei occhi portata dalla corsa
la costa va formandosi immutata

da sempre e non la muta il mio rumore
né, più fondo, quel repentino vento che la turba
e alla prossima svolta, forse finirà.

E io potrò per ciò che muta disperarmi
portare attorno il capo bruciante di dolore.

Ma l'opaca trafila delle cose
che là dietro indovino:

la carrucola nel pozzo,
la spola della teleferica nei boschi,
i minimi atti, i poveri

strumenti umani avvinti alla catena
della necessità, la lenza

buttata a vuoto nei secoli,
le scarse vite, che all'occhio di chi torna
e trova che nulla nulla è veramente mutato
si ripetono identiche,

quelle agitate braccia che presto ricadranno,
quelle inutilmente fresche mani
che si tendono a me e il privilegio
del moto mi rinfacciano.

Dunque pietà per le turbate piante
evocate per poco nella spirale del vento
che presto da me arretreranno via via
salutando salutando.

Ed ecco già mutato il mio rumore
s'impunta un attimo e poi si sfrena
fuori da sonni enormi
e un altro paesaggio gira e passa.

QUEI BAMBINI CHE GIOCANO

un giorno perdoneranno
se presto ci togliamo di mezzo.

Perdoneranno. Un giorno.

Ma la distorsione del tempo

il corso della vita deviato su false piste

l'emorragia dei giorni

dal varco del corrotto intendimento:

questo no, non lo perdoneranno.

Non si perdona a una donna un amore bugiardo,

l'ameno paesaggio d'acque e foglie

che si squarcia svelando

radici putrefatte, melma nera.

"D'amore non esistono peccati,

s'infuriava un poeta ai tardi anni,
esistono soltanto peccati contro l'amore".

E questi no, non li perdoneranno.

LA SPIAGGIA

Sono andati via tutti –

blaterava la voce dentro il ricevitore.

E poi, saputa, – Non torneranno più –.

Ma oggi

su questo tratto di spiaggia mai prima visitato

quelle toppe solari... Segnali

di loro che partiti non erano affatto?

E zitti quelli al tuo voltarti, come niente fosse.

I morti non è quel che di giorno

in giorno va sprecato, ma quelle

toppe d'inesistenza, calce o cenere

pronte a farsi movimento e luce.

Non

dubitare, – m'investe della sua forza il mare –
parleranno.

Primo LEVI (1919 – 1987)

SHEMÀ

Voi che vivete sicuri

Nelle vostre tiepide case

Voi che trovate tornando a sera

Il cibo caldo e visi amici:

Considerate se questo è un uomo,

Che lavora nel fango

Che non conosce pace

Che lotta per mezzo pane

Che muore per un sì o per un no.

Considerate se questa è una donna,

Senza capelli e senza nome

Senza **più la** forza di ricordare

Vuoti gli occhi e freddo il grembo

Come una rana d'inverno.

Meditate che questo è stato:

Vi comando queste parole.

Scolpitele nel vostro cuore

Stando in casa andando per via,

Coricandovi alzandovi:

Ripetetele ai vostri figli.

O vi si sfaccia la casa,

La malattia vi impedisca,

I vostri nati torcano il viso da voi.

Adrienne RICH (1929 – 2012) [Traduz. Maria Luisa Vezzali]

IN QUEGLI ANNI

In quegli anni, dicono alcuni, abbiamo perso

il senso di noi, di tu

ci siamo ritrovati

ridotti a io

e l'intera cosa è diventata

buffa, ironica, terribile:
 cercavamo di vivere una vita privata
 e, sì, quella era l'unica vita
 di cui potevamo dare testimonianza

Ma i grandi uccelli neri della storia hanno urlato
 [e sono piombati 10
 nel nostro tempo privato
 Stavano andando da qualche altra parte ma i loro becchi
 [e ali si sono diretti
 lungo la spiaggia, attraverso furie di nebbia
 dove noi eravamo, dicendo io

*
 Il problema, sinora taciuto, è come
 vivere in un corpo danneggiato
 in un mondo in cui si deve imbavagliare il dolore
 con nessuna cura nessun cordoglio Il problema è
 collegare, senza isterismi, il dolore 5
 del corpo di qualcuno al dolore del mondo del corpo
 Perché è il mondo del corpo
 che tentano di distruggere per sempre
 Il mondo migliore è il mondo del corpo
 pieno di creature pieno di terrore 10
 così malformato eppure il migliore che abbiamo
 la nostra zattera tra i mondi astratti
 e come ho desiderato vivere su questa terra
 percorrerne i confini mai considerandone il costo.

Eugenio DE SIGNORIBUS (1947)

(gara civica)

a nostro vanto, a nostra civiltà
 s'impenna la lingua nel parabolare
 il bene comune, il comunale assetto
 la civile fortezza occidentale

orgoglio che stradice, vanità o semenze
 d'idee malnate o arie superiori

cicale nelle scarpe verniciate
 mire e belletti dal brutale aspetto

()

luce inerme, irredenta luce
 che bruci nel mondo inospitale

tra i solchi scellerati e i cancelli
 fissati dalla mente criminale,

nell'angolo cieco o nel vuoto delle stanze
 tu sei, o nel pianto del luminio campale...

il faro ipocrita illumina le bande
 ma tu esisti e cerchi i tuoi fratelli

MA C'È

ma c'è un rivo che parla
 un bivio tra natura e snatura

c'è qualcuno la cui fattura
 porta un timbro pulito

né sopra né sotto l'umano

e va per il triste ordito
 come non visto o strano ...

lo segna e si difende
 cerca i sodali e tende

là dove è sempre stato ...
 (così pensa ... nella schermaglia
 in cui non cresce la comunanza
 e s'infoltisce la canaglia
 e ogni varco è intasato ...

ma il luogo non pare sognato
 se l'anello della cittadinanza
 incarnandosi nel primo affido
 ha viaggiato per l'intera via
 e ancora va con un grido segreto
 verso la cruna utopia...)

Ivano FERRARI (1948) da MACELLO, 2004

[9]

La mano farà fuoco

è bene ricordare
 di sostenere il polso,
 si staccherà un occhio
 (bestia grossa doppia carica)
 per terra, il plenilunio.

[10]

C'è un vitello che respira ancora

il colpo non ha sfondato il cranio
 chi ha sbagliato gli afferra il collo
 stringe la forma
 i globi degli occhi bovini
 ballano al ritmo del paranco.

[11]

«Nei bovini

per il forte sviluppo dei seni frontali
 è ristrettissima la regione
 attraverso la quale si può immediatamente
 colpire il cervello
 almeno con la tecnica detta della mazza»
 e ancora
 «evitare in modo particolare che il bestiame vivo
 si incontri con le carni macellate».

Antonella ANEDDA (1958) [da *Historiae* (2018)]

CONFINI

L'ennesima notizia della strage arriva questa sera
 nell'ora in cui messi gli ultimi panni in lavatrice
 si scoperciano i letti per dormire.

Sullo schermo del televisore unica luce nella stanza buia
 scorrono visi morti e morti vivi, lampi di armi, 5
 corpi nudi e dentro ai calcinacci un cane.
 La storia moltiplica i suoi spettri, li affolla
 ai confini degli imperi nell'era di ferro che ci irradia.
 Ha inizio un assedio senza nome.

Acque reflue, alluvioni, rocce spaccate 10
 in cerca di petrolio. Resistono gli schiavi
 intenti a costruire le nostre piramidi di beni.

GHAZAL

Come scroscia la pioggia sui tetti nella notte incipiente,
 come rende accogliente la luce del forno
 tra la pila dei piatti nell'ombra.

Lo sai, alcuni fuggono, altri sono macellati nel sonno.
 A Levante il rosso confonde il nostro Occidente. 5
 Il sangue stinge nell'Eufrate.
 L'intelligenza di cui facciamo vanto
 risputa il passato nel presente.